

URBANISTICA

Imparare dagli errori

Non per un processo alla storia, ma per un ripensamento che insegni, se potessimo tornare indietro di trenta-quarant'anni, riavere la città, i borghi, i paesi di allora, i campi, gli immensi spazi verdi, rifaremmo oggi la stessa strada? Ripensare San Rocco, Sant'Andrea ancora con il profumo di un'orticoltura pregiatissima che solleva salire le strade dell'Impero, orti ora ridotti a brevi spazi sopravvissuti in mezzo a geometrie immense di cemento, pochi vecchi su carri quasi irreali, già su una strada che finisce; rivedere la grazia e l'armonia di Lucinico compromesse ora ad ovest da monumentali brutture urbanistiche, testimonianze oltre che di una non molto convincente condizione di necessità anche della nostra barbarie di gusto, dell'incapacità di scelte; rifaremmo oggi la stessa strada? Tornare a quel confine del 1947 che, togliendoci l'aria vitale, riducendoci al niente, doveva costringerci ad una più previdente azione sul territorio, anche se nello stato di coma ai margini del mondo qualsiasi segnale di vita era da accogliere purchè fosse l'inizio del ritorno della speranza: se potessimo tornare permetteremmo oggi una politica urbanistica che non salvi la buona terra, invadendo se necessario solo quella improduttiva; non ci obbligheremmo tutti, a costo di sacrifici, ad una disciplina che recuperi prima il patrimonio edilizio esistente? Costretti, è vero, ma ci siamo buttati, talvolta nuovi Attila, alla cancellazione della periferia agricola con operazioni sulla carta, ubriacati dal boom, con interventi che tagliavano il territorio a fette secondo il nostro capriccio più che per scelte ragionate adatte al territorio che ci era rimasto e che offriva

ancora la realtà di un agglomerato somma di borghi e paesi e perciò di individualità, storie, culture con una loro diversità, che non erano solo campanili da mettere insieme nel panorama della città ma apporti di ricchezza umana venuti attraverso i secoli, filtrati nelle generazioni. Ecco: se è inutile piangere sul latte versato, tanto più che per tanta parte lo si è dovuto versare per le forche caudine della sopravvivenza, non è inutile parlarne perchè la storia sia ancora un libro aperto con pagine da scrivere un po' meglio di quanto non si sia fatto, in particolare negli anni Settanta.

Oggi che tante illusioni ed euforie sono crollate, oggi un discorso così, non solo sugli errori urbanistici ma sulle espropriazioni della storia, della umanità nostre, oggi impigliati nella palude dell'istintualità e degli egoismi che ci portano alla disperata ricerca dei valori perduti, oggi senza più cultura insieme, in una specie di raffinatissima civiltà della barbarie nuova che ci ha reso vuoti di ideali, oggi possiamo ricrederci su tante cose, ma per gli errori di politica del territorio non è proprio possibile tornare indietro. Quel che è fatto è fatto. Dire che c'erano spazi lungo l'Isonzo per espandersi fino a fare un'altra città su terreni improduttivi dove oggi sorge una casa ogni duecento metri con spreco della armonia e delle risorse, con alti costi di collegamenti e servizi, è proprio lamentarsi sul latte versato. † «mea culpa» servono poco. Del resto non esistono responsabilità se non collettive nella storia di questi anni. E non solo collettive nostre là dove nascono in anni più lontani, in situazioni storiche più vaste, dell'Europa e del



... scorci sempre più rari ...

mondo, che la comunità goriziana ha subito e sofferto.

Non nostalgia inutile, non rimpianti, non «mea culpa», ma lezione da raccogliere per il futuro; futuro che deve tornare sulla strada degli antichi valori, ma ancora attuali perchè dell'uomo. La civiltà nostra ha tracciato fili a groviglio che vanno districati e chiariti nel rispetto dell'uomo come individuo, come famiglia, come società. Dobbiamo operare per salvare quello che si può salvare, con la saggezza e con la prudenza di chi agisce ormai, con interventi quasi sempre irreversibili, in un tempo di responsabilità che va oltre

il Duemila, perchè su quel tempo di figli incidono già le scelte che oggi facciamo.

E se può confortarci dovremo dire che nonostante errori e situazioni drammatiche che ci hanno messo in un imbuto, qui si vive ancora a misura d'uomo, in una città, in un territorio che conservano verde e bellezze. Quando torniamo da megalopoli grigie e disumanizzate, dove ringhiano i rumori, dove il caos e la violenza che annida e cresce sono problemi in più rispetto a quelli già difficili di ogni uomo, ci accorgiamo. Ed è una lezione anche questa. Una lezione in più.

Mestiers Sanrocàrs

Segue dalla 2ª pagina

tega propri in chisc' dis par «Cessata attività» e ancia il Nardin, maringon tal cianton di via Lungia, si jà ritirât dal lavor e di chista categoria 'l è restât, simpri in via Lungia, il Casalaina, bon restaurador di mobilia antiga e sul cianton di via Vogel cun via Vittorio Veneto l'Enzo Cividin forsi l'unic tornidor a man che esist a Guriza se no in duta la zona.

Di chista art insieme cun l'intai e la scultura il Cividin 'l è mestri ta scuela artesana di San Zuan dal Nadison. La so pizula butega jà ereditâda di so pari, che lavorava prima tal manicomi e che dopo ti veva rilevât la butega di via da lis Mugnis, che jara dal Pepo del Zotto (Baga, pai amis) pari dal Ciso Fildifiar, ciascjelân di pura raza. Il Cividin, oltre che fa lavòrs di tornio par lis ringhieris di len, che uè son tornadis di moda, jà fat e sta fasant ancia figurinis scolpidis pal zuc di scàcs, altis un quindis zentimetros l'una.

In via Canonica 'l è restât il Florindo e in via Vogel, il Florindo Visintin, barbièr, che però fas dome piruchis e, tims modernos, i carpentiers Cantarin e Zorzenon che fasin barçons di chei di alluminio, in via Rabàta un maringon e via San Pieri un che giusta, ma ancia vent, ociai. Insomma si pol di che artesans a San Roc no ti esistin plu. In cambio, specialmetri in via Vittorio Veneto, dulà che il borg si jà slargiât cun bielissimis clasis gnovis, son vignudis sù un grund di buteghis di ches modernis che vendin ogni ben di Dio, robis che vadin ben par la gnova ziviltât che nualtris vin inventât in chist secont dopoguera.

Però... son ancimò tims di bondanza, ma si torna zà a viodi qualche vecio purzitàr che torna a guà i curtis e i fiars dal mestier, come il Bruno «Perator» (Cumar), pal fat che qualche famea torna a tirà su qualche purzel, tingnint a menz che la vita, cun chista inflazion che si ciata, pol forsi tornà ciara.

"Prejera da la passion"

*Anna Susanna, rispunt cui ti clama
alsa la vos, Madona santa Cros,
Santa Cros a santa Lena
ch'è puartava tanta pena
tanta pena e tant dolor
ch'è 'l è muart nestri Signor.
Lu an batut e scoreat
cun che lanza strapasat
'l è colada una gotina
sun che piera matutina
e che piera si spacava
dut il mont s'inluminava.
Lumina, lumina, la sera e la matina!
Beadà che persona che lu sa e che lu dis,
sunerà la ciampanuta, larà cialda in Paradis.*